

# esserci *nel* mediterraneo

IDEE PER LO SVILUPPO DEI DIRITTI UMANI



● Il Mediterraneo  
rete dei diritti

● Tecnologia e nuovi saperi

● Cooperazione  
e politica di pace

**Direttore**  
ANNA REA

**Direttore responsabile**  
ANTONIO FILIPPETTI

**Editore**  
Massa Editore s.r.l.  
Piazza N. Amore 14, 80138 Napoli  
Tel. 081.5630121

**Comitato tecnico scientifico:**

Claudio Bertoli  
Bruno Bruni  
Luigi Caramiello  
Aniello Cimitile  
Paola De Vivo  
Riccardo Festa  
Raúl Fornet-Betancourt  
Andrea Geremicca  
Luigi Nicolais  
Gianni Pittella  
Mario Rusciano  
Guglielmo Trupiano

**Redazione:**

Marisa De Martino  
Alberto Feola  
Pasquale Lucia  
Luigi Mercogliano  
Ivano Russo  
Mario Sapiro  
Davide Sarnataro

**Segretaria di Redazione:**

Camilla Iovino

**Art director:**

Antonio Nocella

**Hanno collaborato**

**a questo numero:**  
Fayza Mohamed Abu Naga,  
Luigi Angeletti, Antonio Bassolino,  
Claudio Bertoli, Gerardo Bianco,  
Luigi Caramiello, Massimo Di Menna,  
Riccardo Festa, Giuseppe Festinese,  
Raul Fornet-Betancourt, Cory Greenland,  
Carlo Gambalunga, Andrea Geremicca,  
Camilla Iovino, Giovanni Lettieri,  
Luigi Nicolais, Marianna Panico,  
Gianni Pittella, Anna Rea, Ivano Russo

**Stampa**

Graficart - Formia (LT)

in copertina: *Riva Fiorita, Napoli*  
foto: Marco Maraviglia/Clik for Look

# Sommario

**Editoriale** 3  
Le ragioni per "Esserci" di **Antonio Filippetti**

## PRIMO PIANO

**Anna Rea** 4  
Il Mediterraneo, lago di pace e rete di diritti

**Camilla Iovino** 8  
Auspici autorevoli per "Esserci nel Mediterraneo"

**Antonio Bassolino** 10  
La cultura saprà unire l'Europa al Mediterraneo

**Luigi Angeletti** 12  
Il futuro nelle nostre mani

**Andrea Geremicca** 14  
Unità di forze per una grande Europa

## SOCIETÀ

**Carlo Gambalunga** 15  
La comunicazione è l'energia dello sviluppo

**Ivano Russo** 17  
Dal Neatlantismo alla centralità mediterranea

**Marianna Panico** 20  
Un ponte sui continenti

**Riccardo Festa** 24  
Il governo del territorio

**Luigi Caramiello** 29  
Mediterraneo, officina del divenire

## ECONOMIA E LAVORO

**Gianni Pittella** 34  
Un'opportunità storica per il Mezzogiorno

**Giovanni Lettieri** 38  
Valorizzare il Sud Italia per lo sviluppo del paese

**Luigi Nicolais, Giuseppe Festinese** 40  
Come cambia la società della conoscenza

**Claudio Bertoli** 43  
Il sistema ricerca nelle regioni meridionali

## CONTATTI EURO-MEDITERRANEI

Partenariato. Tutte le tappe dell'intesa 46

**Raúl Fornet-Betancourt** 48  
L'immigrazione nel contesto della globalizzazione

**Cory Greenland** 52  
La funzione dei sindacati nel Mediterraneo

**Fayza Mohamed Abul Naga** 54  
Una cooperazione nel segno della legalità

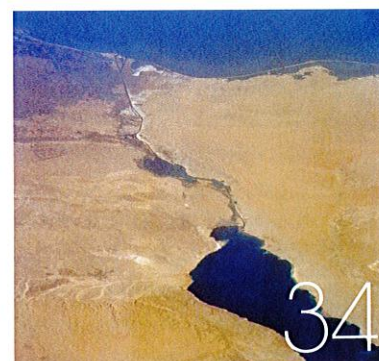
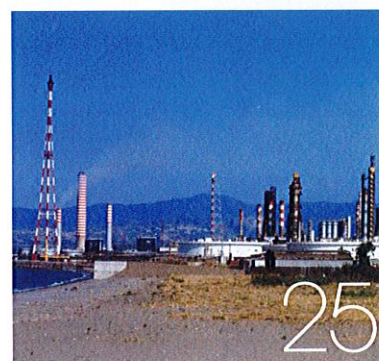
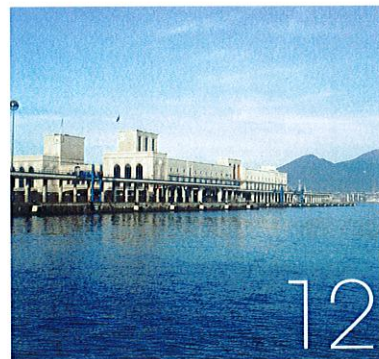
**Gerardo Bianco** 56  
La grande scommessa del *Mare Nostrum*

**Massimo Di Menna** 58  
La società multiculturale e i nuovi saperi

## CULTURA

**Peppino Pennella** 60  
Una solidarietà di parole e colori

**Camilla Iovino** 62  
Recensioni editoriali



L'Europa e la sfida della globalizzazione

# Mediterraneo officina del divenire

Luigi Caramiello

**L**l Mediterraneo può, oggi, svolgere la cruciale funzione di congiungere, "integrare", unire, oppure è destinato a separare radicalmente, due sponde, arroccate in universi culturali, ideologici, religiosi, quindi politici, inconciliabili? Quello che fu, per millenni, luogo di incontro, di dialogo, di condivisione, di cooperazioni e conflitti, che mai interruppero la dinamica evolutiva di un complesso sistema di relazioni fondato sullo "scambio", è condannato a divenire ora un confine materiale e simbolico, un nuovo "muro", una frontiera liquida tra due cittadelle che si sentono entrambe assediate? Questa è, probabilmente, una delle questioni decisive intorno alle quale si gioca il futuro della nuova Europa e del mondo globalizzato nel suo insieme. Negli anni Sessanta Orlando Ribeiro descriveva un Mediterraneo al di là dei miracoli economici e dei petrodollari, delle intifade e degli integralismi, delle modernizzazioni forzate e degli esodi agrari, della globalizzazione e del-

la massificazione (Ribeiro, 1972). Oggi, a meno di mezzo secolo, sembra di rileggere Esiodo e le sue "Opere e giorni"; la descrizione della fatica degli uomini contro una terra raramente generosa, della scansione delle loro opere, degli attrezzi, delle tecniche, semplici quanto ingegnose, per preparare i campi, arare, scovare e trat-

tenere l'acqua per dissetare l'arsura dei terreni. Un "racconto" che spazia dalla mezzaluna fertile alle huertas spagnole, dai giardini della Magna Grecia, alle oasi magrebine, mostrando una sorprendente omogeneità di soluzioni e tratti molto simili di pazienza, inventiva, capacità di adattamento. Ed è qui, nel bacino mediterranea-



Milazzo. Raffineria

neo, che convergono e si coniugano, dalla notte dei tempi, flussi demografici, tradizioni culturali, dimensioni antropologiche quanto mai diverse, l'Europa, quella continentale, atlantica, delle grandi e fertili pianure umide; l'Asia delle steppe sconfinata e quella monsonica; l'Africa dei deserti, delle savane, delle foreste, si specchiano tutti in qualche modo nel Mare Nostrum. Ed è qui che si genera e si afferma quel mitologema del Padre (eterno) destinato a soppiantare la funzione simbolica e sociale della dea-madre che aveva sorretto l'immaginario gilánico nelle antiche società neolitiche (Gimbutas, 1991; Eisler, 1995). Il Mediterraneo, quindi, officina delle trasformazioni immaginarie, simboliche, spirituali, ma anche immenso laboratorio dell'innovazione tecnica, materiale, meccanica. È qui la scena più ricca e avanzata di un mondo agricolo, "operoso", quindi "industriale", un territorio sociale fornito della capacità incredibile di ricavare oggetti e "macchine" (Cfr. Abruzzese, Caramiello, 2003) mediante una fantastica manualità. I tanti siti archeologici, gli splendidi musei, artistici, ma anche quelli della memoria contadina, come le numerose vestigia di archeologia industriale, ne sono una splendida testimonianza. Perché, anche se un po' in ritardo, da una certa fase anche il Mediterraneo europeo è stato trascinato dall'ingranaggio della modernizzazione, travolto da uno sviluppo non privo di contraddizioni, da quel veloce e brutale cambiamento, da quella grande trasformazione (Polanyi, 1974), con il suo inevitabile corollario di "spaesamento", senso di anomia, sradicamento, alienazione, e il sentimento avvertibile di una mancanza, della "perdita" di qualcosa, soprattutto sul terreno identitario (Cfr. Abruzzese, Caramiello, 2003). È il, prezzo, forse

ineluttabile che paghiamo sull'altare della libertà, ovvero del benessere, dell'emancipazione, della parità uomo donna, della conquista di dignità, di diritti, per i lavoratori, per i più deboli, e in definitiva per ogni individuo riconosciuto libero ed eguale a chiunque altro. Purtroppo, è proprio su questo terreno che nella culla della civiltà, a un certo punto, si determinò una lacerazione profonda, si aprì una ferita che è ancora aperta e sanguinante. Il Mediterraneo islamico, da un certo stadio in poi, si rivela incapace di questo balzo nel futuro, di questo tuffo nell'inedito, di questo salto, nel buio, se si vuole, e rimane bloccato, dall'ideologia e dalle élites che conservano la sua (e la loro) legittimazione, al di qua delle soglie del moderno, resta imprigionato nell'orgoglio per un'identità forte ed esclusiva, e preda della frustrazione, sempre più accentuata, per uno sviluppo che sembra impossibile. Eppure, per tanto tempo il Mediterraneo è stato officina plurale, fucina collettiva, laboratorio comune di cultura, conoscenza, tecnica, sapere. Uno spazio creativo, favorito da felici condizioni ambientali, e dalla casuale compresenza di una estesissima serie di filoni culturali, direttrici antropologiche e sociali, che, per millenni, si sono incontrate, intrecciate e talvolta fuse, in un modo o nell'altro, per amore o per forza. È in questa "complessità" la ragione del take off storico del bacino Mediterraneo. Basti pensare a cosa è accaduto in quei tanti territori, si pensi solo all'Africa "interna" (Moffa, 1993; Diamond, 2002)), che, alle condizioni ecologiche ostili, hanno anche associato il fatto di essere stati tagliati fuori, in virtù ancora di ostacoli prevalentemente ambientali, dal meccanismo dello scambio e della "comunicazione", restando vittime di un sostanziale

isolamento. Il destino occorso a queste aree del mondo, il cui sostanziale gap evolutivo è di molto precedente anche all'infelice stagione del colonialismo, è la prova di quello che può accadere a un territorio sociale quando ai suoi deficit strutturali, si associa l'impossibilità di attivare un circolo dialogico virtuoso, quel feedback positivo della comunicazione e dello scambio che ha sorretto e spinto il progresso in dimensione mediterranea e quindi occidentale (Caramiello, 1996). Si badi, il *mare nostrum* non è stato l'unico fulcro planetario dello sviluppo culturale e tecnico scientifico, nel corso della vicenda storica, in altre aree geografiche, diverse civiltà hanno vissuto fasi importanti di evoluzione tecnologica e culturale (Cfr., Toymbee, 1934), ma è intorno al bacino Mediterraneo che si è manifestato il processo più intenso, progressivo e costante di evoluzione economica, politica, sociale. È intorno al Mediterraneo, indiscutibilmente, che si sono sperimentate le condizioni più avanzate di evoluzione tecnico scientifica, ed è in questa dimensione produttiva, comunitaria, che hanno visto la loro genesi

il mediterraneo  
è stato per  
lungo tempo  
officina plurale,  
fucina collettiva,  
laboratorio  
comune  
di cultura

e il loro sviluppo i modelli di organizzazione collettiva, le culture politiche fondanti la modernità, le tradizioni democratiche, liberali, socialiste. Concezioni che si presentano, sia pure in forma puramente indiziaria, già in taluni momenti del pensiero greco, che ricevono ulteriori impulsi nella visione cristiana delle origini, stimolando il prodursi di alcune acquisizioni concettuali che sono il fulcro della crescita civile e sociale del mondo moderno: la tutela della integrità fisica, della vita, l'eguaglianza uomo donna, la separazione fra potere politico e religione, il rispetto dell'individuo, il riconoscimento delle sue prerogative, dei suoi diritti. Per non parlare di quella splendida intuizione, di matrice autenticamente cibernetica, che il messaggio cristiano ci consegna affermando l'idea dell'altro, del diverso, dell'avversario, quale potenzialità dialogica, il "prossimo tuo" come risorsa per il sistema, ovvero, il nocciolo concettuale di quella che è, oggi, per noi l'alternanza democratica. Ovviamente, l'affermazione di questi valori, non è avvenuta in modo indolore, non è stato un percorso lineare, anzi, la storia mediterranea ha visto fasi tragiche, antiche e recenti, di involuzione, di imbarbarimento, di oscurantismo (Cfr., Caramiello, 1987). Ma ci sono state anche alcune "fratture" epocali, rotture culturali e simboliche, grazie alle quali si è impedito che la traiettoria dell'evoluzione sociale umana invertisse completamente la sua direzione. Si pensi solo a ciò che ha rappresentato per l'Europa la riforma protestante e poi l'epopea storica delle rivoluzioni, inglese, americana, francese, fino al bolscevismo e alla guerra antinazista, e per ultima la caduta del comunismo. Per diversi aspetti la scena dello sviluppo economico, culturale e sociale dell'umanità aveva

cominciato, già 4 secoli fa, a spostarsi dal Mediterraneo all'Atlantico, ma l'Europa in un modo o nell'altro conservava la sua centralità storica. Purtroppo quei salutari "conflitti" che hanno frenato, sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, le tragiche derive oscurantiste e assolutiste che avevano incarnato le "nostre" istituzioni, sulla sponda meridionale del mare nostrum non si sono manifestati con eguale intensità. L'Islam "liberale" del '500, non è stato in grado di produrre la sua "riforma", la visione illuminista non riuscì a "passare" né in Medio Oriente, né in Nord Africa, e alle valorose figure intellettuali, che pure erano emerse in quell'universo culturale, non fu concesso di coltivare il loro pensiero e diffondere le loro idee (Lewis, 2002; Lewis, 2003). Abbarbicato alla "tradizione", schiacciato da un feudalesimo pesante come un macigno, il mondo islamico si avviava mestamente sul sentiero del declino. Da allora avrebbe sostanzialmente coltivato, verso quell'Occidente che aveva definitivamente affermato il suo primato, una forma sottile di risentimento, un pizzico di malcelata invidia, un "sentire" che nelle visioni integraliste del presente si manifesta con livore estremo, trasformandosi in inimicizia radicale e odio irriducibile. Questo dissidio è, purtroppo, una delle cifre distintive più evidenti della odierna immagine del mondo Mediterraneo. Una realtà dicotomica, scissa, ambivalente: da un lato spazio sociale culla delle più grandi civiltà, e dei più liberali movimenti di pensiero; terra della libertà, della laicità e dell'illuminismo, patria un relativismo, "sano", almeno, entro certi confini concettuali (Cfr., Fabietti, 1998), dimensione sociale della conseguita, ancorché incompleta, parità dei diritti uomo donna, e della battaglia, mai conclusa, per l'e-

guaglianza delle opportunità. Dall'altro, il Mediterraneo della disuguaglianza strutturale e della più barbara misoginia, della iniqua distribuzione delle risorse, di ogni genere. Ed è sulla sponda sud, fra Maghreb e Medio Oriente che le contraddizioni si fanno più stridenti ed esplosive (Kepel, 2001). Ma sarebbe profondamente sbagliato vedere in questi territori un assetto culturale monolitico ed omogeneo. Vi sono ormai tendenze progressive e modernizzanti che si segnalano in più punti, vi è un Islam democratico che combatte la sua battaglia per liberare la religione, per laicizzare il sociale. E ci sono le donne, che in maniera sotterranea e persino eroica, tentano di affermare autonomia e soggettività. E in qualche maniera misteriosa vi riescono, persino nelle realtà dove vivono la condizione più brutale di sottomissione. Pensate che in tutto il nord Africa e in vaste zone del MO il tasso di natalità sta scendendo nettamente. Si tratta di un indicatore inconfutabile del fatto che le donne cominciano ad avere un ruolo sociale, produttivo, culturale, che vogliono contare qualcosa e non essere usate soltanto per sfornare bambini uno dietro l'altro. Insomma, il conflitto fra due concezioni del mondo esiste, anche all'interno delle stesse realtà islamiche, e si segnala nelle forme più diverse. Ma parlare di Mediterraneo, oggi, richiede necessariamente di riferirsi a quei luoghi emblematici, si pensi solo alla Palestina, dove il dissidio tra universi concettuali si mostra nella sua maniera più stridente, dove la dicotomia simbolica e sociale, dove la scissione culturale si segnala in tutta la sua irriducibile drammaticità. In questi territori sembra di assistere alla riproposizione di una tragedia "politica" che il mondo contemporaneo ha già vissuto, il ripresentarsi in for-

me trasfigurate di un medesimo evento storico. Come se il muro di Berlino si fosse spostato a Gerusalemme, delineando un conflitto nuovo: non più fra dittatura comunista e democrazia liberale, ma tra quest'ultima e il totalitarismo fondamentalista. Attenzione, non si tratta "semplicemente" di una contrapposizione fra Occidente e Islam, si tratta di un dissidio che attraversa in pieno il mondo islamico, una parte assai ampia del quale auspica in modo palese l'avvento della democrazia, si pensi solo alla Turchia e al suo desiderio di integrarsi nell'Unione Europea. Secondo molti osservatori, si tratta solo della punta dell'iceberg. Se non fosse, quasi ovunque, così pericoloso esporsi potremmo scoprire che la grande maggioranza delle popolazioni del mondo islamico anelano a una maggiore libertà, vogliono più democrazia e auspicano una società di diritto. Persino in aree dove è in atto il confronto militare, si pensi all'Irak, la grande maggioranza del popolo rischia la vita per andare a votare. Certo non c'è da sorprendersi che un'altra parte della popolazione, costituita soprattutto dalle precedenti elites dominanti, da quanti godevano una posizione privilegiata nel passato regime, una parte ampia, benché largamente minoritaria, fornisca il suo appoggio alla guerriglia. Così come nell'intero mondo islamico vi sono ampi strati delle masse che insistono nella difesa di una tradizione oscurantista e sostengono gli interessi di quelle elites politiche, religiose e non secondariamente economiche che ne sono interpreti e beneficiarie. E questo si segnala anche in quelle competizioni elettorali, più o meno democratiche, dove il "più o meno" va sottolineato diverse volte, che in alcuni casi hanno visto l'affermazione di movimenti e leaders di matrice integralista.

In altre parole, lo scenario mediterraneo attuale è lo spazio sistemico che esprime il grado di complessità più alto su scala planetaria. Se questi sono i termini della questione, evidentemente, l'Europa ha davanti a sé un compito immane (Morin, 1988), l'Unione Europea della libertà, della solidarietà, dell'integrazione, ha un ruolo essenziale da svolgere, e in essa fondamentale deve essere la funzione che è, nei fatti, assegnata al nostro Paese e al nostro mezzogiorno. L'Italia, soprattutto il sud, è il territorio che più di ogni altro detiene le condizioni strutturali, i presupposti fisici, geografici e persino la vocazione storica a fungere da "ponte mediterraneo". L'Italia meridionale può e deve essere la nuova piattaforma dello scambio, del dialogo, della comunicazione fra l'Europa moderna, sviluppata, e il Nord Africa, il Medio Oriente, il mondo Balcanico. In un certo senso, sta già avvenendo, sia pure in maniera scoordinata, spontanea e persino selvaggia. Si pensi solo al rapporto fra la Puglia e l'Albania, la Serbia, il Montenegro, alla sinergie economiche e produttive che si stanno realizzando in tale contesto. Oppure si pensi alla funzione decisiva che ha assunto lo scalo portuale di Gioia Tauro, che in pochi anni ha acquisito il primato mediterraneo. Sono episodi, certo, ma hanno un loro potente significato indiziario. Il punto è che l'intero mezzogiorno potrebbe diventare il laboratorio dello sviluppo e dell'integrazione mediterranea. È una cosa che ha un significato essenziale anche per noi, per la gente del sud. Il questi anni il meridionalismo si è avvitato in una spirale concettuale perversa. Lo scenario è noto: l'enorme disoccupazione favorisce clientelismo, inefficienza burocratica, criminalità, e queste, frenando gli investimenti, generano nuova disoccupazione. È lo schema,

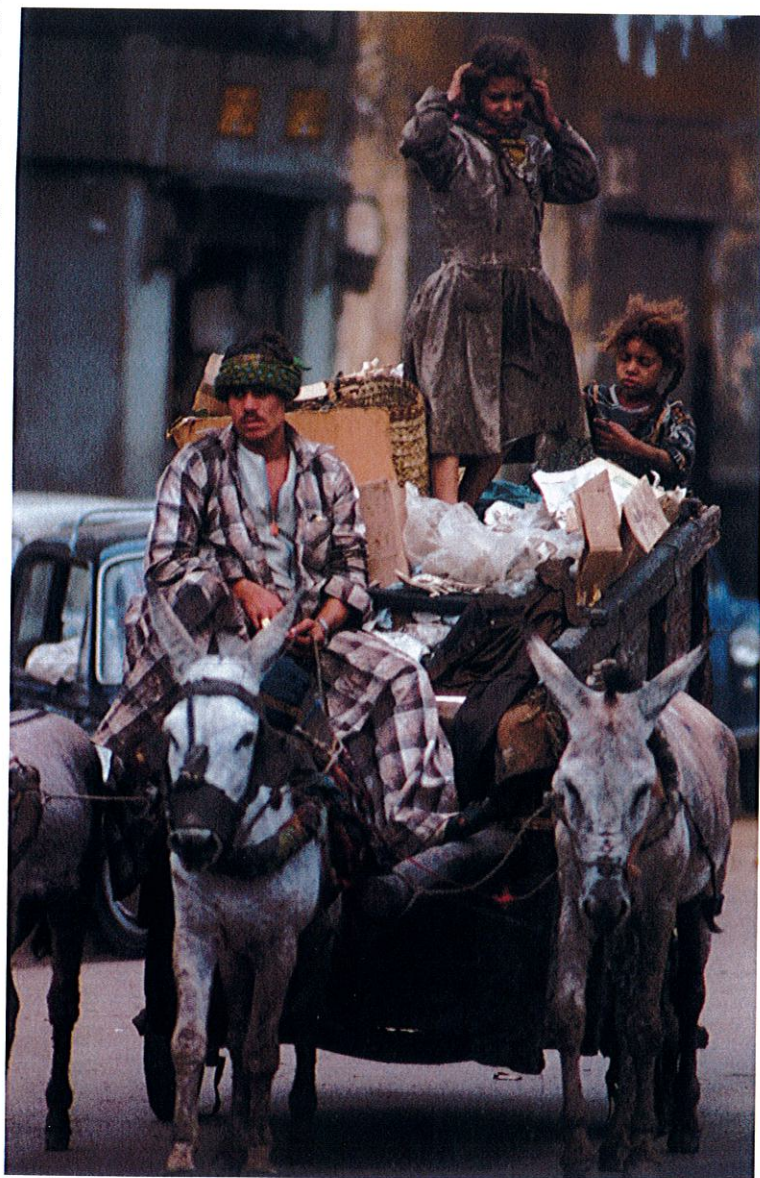
sintetico ed essenziale, di un circolo vizioso dal quale bisogna in qualche modo venire fuori. Bateson (1984) diceva che quando in un "sistema" si producono vincoli, condizioni "paradossali", che ne impediscono l'evoluzione, allora la soluzione dei problemi può individuarsi solo all'esterno del sistema, fuori dei suoi confini. Ecco, la dimensione mediterranea può essere il "metasistema" a cui deve guardare il nostro sud. E il nuovo meridionalismo a cui vogliamo riferirci deve avere una dimensione locale-globale. Il nostro mezzogiorno deve candidarsi, su scala europea, a essere il luogo di governo del trasferimento tecnologico, il luogo di governo dei flussi di migrazione (io dico in entrata e in uscita), il luogo di programmazione dei percorsi formativi, della selezione delle risorse. Sia detto in modo chiaro il nostro mezzogiorno ha un bel lavoro da compiere per poter svolgere assolvere efficacemente a questa funzione, ma questo è l'unica vera prospettiva di ampio respiro che ha davanti. Evidentemente, con la densità e la qualità infrastrutturale che ci troviamo è difficile realizzare quell'indispensabile corridoio, a più ingressi, che dal cuore dell'Europa arrivi fino all'estremo sud del mare nostrum. Su questo piano c'è tantissimo da fare. Per riuscirci bisogna prima di tutto superare luoghi comuni e pregiudizi, per esempio quelli che contrappongono logistica e conoscenza, territorio e sapere. Bisogna evitare di farsi prendere troppo disinvoltamente dall'entusiasmo per le espressioni a la page, per le quali la nuova economia è tutta "informazione", "immaterialità" e via discorrendo. Evidentemente, lo sviluppo del Know-how, in tutti i campi, è semplicemente fondamentale, ma bisogna anche esprimere equilibrio, saggezza e maturità intellettuale nel riconoscere

che il cammino della conoscenza è anche inevitabilmente il cammino dei corpi, e che il materiale presuppone il simbolico, essendone a sua volta presupposto (Morin, 1994; Caramiello, 2003). Qualsiasi configurazione societaria va delineandosi per il futuro, una cosa è certa, sarà composta di donne e uomini che dovranno abitare da qualche parte, studiare, lavorare, spostarsi, mangiare ogni giorno, fare bambini, vestirsi, e utilizzare tutte quelle dotazioni strumentali, merci, prodotti e beni di consumo, che rendono la vita più lunga e persino gradevole. Non vorrei semplificare troppo, ma molte di queste possibilità e prerogative, che le democrazie industriali, l'Europa, la "nostra" organizzazione sociale, hanno reso, pur fra mille contraddizioni, disponibili, in diversa misura e qualità, praticamente per la totalità della popolazione, non vanno considerate delle possibilità "relative" a una cultura, a un orizzonte antropologico e politico, ma devono essere viste per quello che sono: condizioni di vita desiderabili (e desiderate) da chiunque, quale che sia il suo retroterra simbolico e immaginario. E un pensiero che si voglia democratico, progressista, liberale, solidaristico, deve porsi costantemente questo interrogativo: come rendere "universale" quel godimento di risorse, materiali e immate-

riali, oggi riservato solo a una parte della popolazione planetaria? Come garantire ovunque nel mondo l'accesso alle possibilità materiali e alla cultura, l'accesso ai diritti: politici, sindacali? Come universalizzare libertà e benessere? (Cfr., Sen, 2000). Forse è questo il modo col quale si può formulare la domanda di socialismo del terzo millennio. Il compito che abbiamo noi di fronte è declinare tale questione qui, nel nostro Mediterraneo, nel mare dove nacque la storia e dove potrebbe cominciare la sua fine, oppure partire un nuovo inizio. Se ciò è

vero allora il mediterraneo deve recuperare fino in fondo la sua dimensione più classica, epocale, lo spazio della "relazione", ovvero di una logica non egocentrica ma mediterranea, quindi mediatrice. Il Mediterraneo europeo è al centro di due realtà che sembrano impossibili da conciliare, quella dell'Occidente laico, materialista, liberale e individualista, relativista ed edonista, e quella dell'Islam bigotto, clericale, sospettoso delle libertà individuali e della democrazia, misogino; paradossalmente il suo futuro si coniuga solo con l'accettazione di questa sfida

impossibile: farsi ponte tra i due sistemi per evitare di esserne schiacciati, traghettare le paure e le speranze, filtrare le minacce e i risentimenti, rischiare scomuniche e aggressioni. In palio c'è una posta decisiva: la ricomposizione di un quadro di sicurezza e di collaborazione, il Mediterraneo come *mare no-strum*, nel senso "di tutti", la prospettiva di uno sviluppo "nuovo", che, al di là di ideologie "no qualcosa" e di autocensure integraliste, proponga un possibile equilibrio tra modernizzazione e competizione globale, universalismo, e riconoscimento delle identità, delle specificità culturali e ambientali e delle loro traiettorie di mutamento. Poiché una cosa è certa: nessuna forma di cinico azzerramento culturale, né il prevalere di un nuovo rancoroso medioevo serviranno a favorire il progresso della comunità umana.



## Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A., Caramiello L.,  
Abruzzese A., Caramiello L.,  
Bateson G.,  
Caramiello L.,  
Caramiello L.,  
Caramiello L.,  
Diamond J.,  
Eisler R.,  
Fabietti U.,  
Gimbutas M.,  
Kepel G.,  
Lewis B.,  
Lewis B.,  
Moffa C.,  
Morin E.,  
Morin E.,  
Morin E.,  
Polany K.,  
Riberio O.,  
Sen A.,  
Toymbee A.,
- Macchina, in, Abruzzese A., Lessico della comunicazione, Meltemi, Roma, 2003.  
Anomia, in, Abruzzese A., Lessico della comunicazione, Meltemi, Roma, 2003.  
Mente e natura, Adelphi, Milano, 1984.  
Il medium nucleare, Edizioni Lavoro, Roma, 1987.  
La droga della modernità, Utet, Torino, 2003.  
L'ambiente della comunicazione, in, "Sociologia e ricerca sociale", n. 57, Angeli, 1996.  
Armi acciaio malattie, Einaudi, Torino, 2002.  
Il calice e la spada, Anabasi, Milano, 1995.  
L'identità etnica, Carocci, Roma, 1998.  
Il linguaggio della dea, Longanesi, Milano, 1991.  
Jihad. Ascesa e declino, Carocci, Roma, 2001.  
Il suicidio dell'Islam, Mondadori, Milano, 2002.  
Islam. La guerra e la speranza, Rizzoli, Milano, 2003.  
L'africa alla periferia della storia, Guida, Napoli, 1993.  
Il paradigma perduto, Feltrinelli, Milano, 1974.  
Pensare l'Europa, Feltrinelli, Milano, 1988.  
Terra patria, Cortina, Milano, 1994.  
La grande trasformazione, Einaudi, Torino, 1974.  
Il mediterraneo. Ambiente e tradizione, Mursia, Milano, 1972.  
Lo sviluppo è libertà, Mondadori, Milano, 2000.  
A study of history, Oxford University Press, London, 1934